

La nutrice ancora non ha capito; ma appena Fedra ha ritrovato la calma e la padronanza di sè, vuol sapere. La lunga, affannosa *stichomythia* tra le due donne è sapientemente condotta. Perchè questo sconforto disperato? Non per i figli: perchè dunque? — Le mani non le hai pure di sangue, figliuola mia? — Oh le mani son pure, ma il cuore ha qualche macchia.... — La vecchia incalza, stringe l'assedio: l'infelice comincia ad aprire il suo segreto. Soffre per cosa che le fa onore. Perchè dunque non dirla? Perchè non può, senza palesare insieme quel sentimento di cui si vergogna, di cui vorrebbe liberarsi, ma che la signoreggia e la possiede tutta. Ma la nutrice è tanto lontana dal sospettare la verità che neppure le allusioni più scoperte, neppure il ricordo de' tristi amori di Pasifae e d'Ariadna, bastano ad aprirle gli occhi. Deve arrivare Fedra stessa alla confessione dolorosa, a dire che il suo tormento è l'amore, ad alludere, sia pure con una frase involuta e tronca, al figlio dell'Amazone. È la nutrice che grida finalmente quel nome: — « *Tu dici Ippolito...?* » — E Fedra: — « *Tu l'hai detto, non io* ». — E come sopra nella scena del delirio, anche qui ci torna a mente, non saprei dire se per contrasto o per affinità, Ermengarda: — « *Carlo....* » — « *Tu l'hai nominato* ». —

La pena della confessione ha fatto sentire a Fedra con più terribile evidenza l'indegnità del suo amore. Ora si sente come sciolta da una catena che costringeva la sua volontà. Piuttosto che cedere, o, meglio, piuttosto che vivere col peso e la vergogna di quella passione, sia pure nascosta, chiederà alla morte la liberazione. Il fiero proposito non appariva se non indirettamente da quelle